

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

**Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Leo Valiani
1909-2009 (istituito con D.M. 21 aprile 2009 ai sensi della legge 420/1997)**

Profilo storico del personaggio

Leo Weiczen (il cognome venne italianizzato in Valiani per effetto di una legge fascista del 1927) era nato a Fiume il 9 febbraio 1909 da una famiglia ebrea non praticante, imparentata, per parte di madre, con Theodor Herzl, il fondatore del sionismo. Il padre, commerciante di grani di modeste condizioni economiche, non attivo politicamente ma di orientamenti democratico-liberali, richiamato nell'esercito austro-ungarico allo scoppio della guerra ed esentato dal fronte per motivi di salute, era stato trasferito con la famiglia a Budapest nel 1916, dove rimase fino alla metà del 1919.

Qui, il giovanissimo Valiani aveva frequentato le scuole apprendendo l'ungherese che così si affiancava all'italiano ed al tedesco, che era la lingua normale della sua famiglia, ed al quale nel tempo si sarebbero aggiunti il francese, l'inglese, lo spagnolo ed anche la lettura del serbo-croato e del russo. A Budapest, nel marzo del '19, prima che, con la famiglia, lasciasse l'Ungheria per rientrare in Istria, aveva assistito con entusiasmo alla nascita della Repubblica dei consigli operai di Béla Kun.

A Fiume, poco tempo dopo il ritorno in Italia, Valiani fu testimone dell'impresa di D'Annunzio in difesa dell'italianità di Fiume e dell'Istria. A questo ideale rimase sempre fedele, fino a dedurne la necessità per l'Italia, all'indomani della seconda guerra mondiale, di rifiutare la firma del Trattato di Pace, in ragione delle disposizioni che prevedevano la cessione di quelle terre alla Jugoslavia.

La maturazione del suo orientamento antifascista avviene fra il 1921 e il 1924. Nel '21 assiste all'incendio da parte dei fascisti della Camera del Lavoro di Fiume e al cannoneggiamento del Palazzo del Governo da parte di una squadra fascista. Queste vicende locali, seguite dalla marcia su Roma e dal delitto Matteotti, lo spingono verso una partecipazione attiva alla lotta contro il fascismo sulla base di un'adesione di carattere generale agli ideali del socialismo. Nel 1926 si reca a Milano per incontrare Carlo Rosselli e Pietro Nenni che dirigevano in quel tempo la rivista «Quarto Stato», di cui intende organizzare la distribuzione nella propria regione. Qui conosce Turati ed altri dirigenti socialisti.

All'inizio del 1928 subisce il primo arresto. Accusato di "delitto contro la sicurezza dello Stato", dopo avere scontato 8 mesi di carcerazione preventiva, è assolto in istruttoria per insufficienza di prove, ma condannato a 4 anni di confino, poi ridotti a 1, da trascorrere a Ponza. Qui incontra molti dirigenti socialisti e comunisti; è deluso dai primi e si avvicina al Partito Comunista la cui organizzazione nell'isola fa capo a Giuseppe Berti che ritroverà a Parigi qualche anno dopo. Avendo maturato la convinzione che i comunisti "una rivoluzione antifascista futura la sapevano organizzare meglio", nel '29 aderisce al partito.

Nel febbraio del 1931 viene di nuovo arrestato; nel giugno il Tribunale Speciale lo condanna, come militante comunista, a 12 anni e 7 mesi di carcere, successivamente ridotti a 5 anni per amnistia. Nelle carceri di Lucca e di Civitavecchia, dove resta fino al marzo del 1936, incontra molte delle personalità politiche

dell'antifascismo. A Lucca conosce Pietro Secchia; a Civitavecchia, Terracini, Scoccimarro, Sereni, Rossi-Doria e molti altri fra cui Altiero Spinelli, anche lui iscritto al PCI, di cui non sottovaluta, pur senza allora dividerle, le obiezioni alla dottrina economica comunista e le riserve sulla politica di Stalin. Spinelli - scriverà nel 1947 - metteva il dito nella piaga "delle contraddizioni del marxismo. Devo a lui se ho chiaramente percepito questo, benché non volessi ammetterlo (...) e lottassi durante lunghi anni, con me stesso, prima di dare partita vinta a quella critica".

All'uscita dal carcere emigra a Parigi ed è assunto, come giornalista, ne «Il grido del Popolo», e, successivamente, ne «La voce degli Italiani», dove resterà fino all'estate del 1939. Si reca in Spagna come giornalista. Constata una certa freddezza dei comunisti rispetto alla rivoluzione spagnola.

Rientrato a Parigi, maturano in Valiani i primi dubbi sulla politica del PCI, anche in ragione delle notizie che provengono dall'Unione Sovietica sui processi staliniani. Con lo pseudonimo di Paul Chevalier, inizia una collaborazione a «Que faire», una rivista che faceva capo a comunisti critici ed a fuoriusciti dal partito. In quel periodo si stabilisce un rapporto di amicizia con Franco Venturi e con Aldo Garosci, ambedue esponenti del movimento di Giustizia e Libertà. Aiutato da questo rapporto, intensifica le sue letture e decide di studiare a fondo le vicende della rivoluzione ungherese del 1918-19. Contemporaneamente studia a fondo la storia dei partiti socialisti in Europa e del movimento operaio e questi studi daranno luogo ad una abbondante produzione libraria a partire dagli anni '40 e per tutto il corso del dopoguerra.

Sul piano politico crescono le sue perplessità sulla dottrina comunista e le riserve sulla politica del PCI, fino a quando la firma, il 23 agosto 1939, del Patto Ribbentrop-Stalin, lo porta a considerare definitivamente conclusa la sua esperienza nel Partito Comunista. Matura in quel momento l'idea di aderire al movimento di Giustizia e Libertà. E tuttavia si colloca a questo punto una decisione di Valiani che ne dimostra la tempra morale: a seguito della firma del Patto, il Governo francese decide di internare in un campo di concentramento tutti gli esuli politici comunisti. Valiani, pur deciso ormai a lasciare il PCI, rifiuta di rendere nota questa sua risoluzione per evitare che essa possa apparire influenzata dal desiderio di evitare il confino. E' dunque arrestato il 3 ottobre del 1939 e rinchiuso nel campo di concentramento di Vernet sui Pirenei.

Immediatamente dopo l'arresto, Valiani incontra Arthur Koestler, anch'egli fuoriuscito dal Partito Comunista, e con lui condivide i mesi di Vernet. Qui Valiani informa i dirigenti del PCI che egli lascia il partito: "Quando scrissi questo, mi espulsero dal partito e l'indomani tutti gli internati comunisti, forse quattromila, o poco meno, mi tolsero il saluto (...) è duro vedersi togliere il saluto da quattromila compagni".

Nell'ottobre del 1940, Valiani evade dal campo di Vernet e approda in Messico. Lì incontra molti esponenti del movimento operaio internazionale, conosce Julian Gorkin e Victor Serge, che era stato segretario di Trotskij, rischia la vita negli incidenti provocati dai servizi segreti staliniani contro i trotskisti, scrive e si prepara al rientro in Italia. Il viaggio di ritorno ha inizio nel luglio di quell'anno. Dal Messico Valiani si sposta all'Avana e di lì a New York. Qui apprende la notizia della caduta di Mussolini e della formazione del Governo Badoglio. Dagli Stati Uniti, per nave, raggiunge Palermo all'indomani dell'8 settembre. Si trasferisce a Salerno, attraversa le linee, giunge a Milano per assumere l'incarico rilevante di segretario per l'Alta Italia del Partito d'Azione. Entra, in rappresentanza del Pd'A, nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia.

A Milano, Valiani diviene stretto collaboratore di Ferruccio Parri. Si dedica per tutto il 1944 e l'inizio del 1945 a tenere le fila delle reti clandestine del Partito d'Azione.

Non interrompe la sua attività di giornalista: con Franco Venturi dirige l'edizione clandestina dei «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», mentre scrive sui giornali clandestini del Partito d'Azione, «L'Italia Libera» e «Voci d'Officina».

All'approssimarsi della fine della guerra, con l'avanzata delle truppe alleate verso le città del Nord, viene costituito un Comitato insurrezionale del quale Valiani fa parte con Emilio Sereni, Sandro Pertini e Luigi Longo. Il 27 aprile del 1945 il Comitato firma l'ordine di esecuzione della pena di morte nei confronti di Benito Mussolini e degli alti gerarchi che lo accompagnano.

Al termine della guerra, Valiani è chiamato a far parte della Consulta che resta in carica dal settembre 1945 al giugno 1946. Dopo la rottura del Partito d'Azione, consumatasi nel febbraio del 1946 con l'uscita dal partito di Parri, La Malfa, Salvatorelli, Reale ed altri, Valiani si candida nelle elezioni del 2 giugno per l'Assemblea Costituente. E' uno dei 7 deputati eletti in rappresentanza del Partito d'Azione.

Lasciata la Camera al termine della legislatura costituente, dal 1949 Valiani ritorna a lavorare in banca, prima nell'ufficio studi di Mediobanca, poi nella Banca Commerciale Italiana. Contemporaneamente scrive su giornali e riviste, come «Il Ponte», «Il Mondo» e poi «L'Espresso» e inizia a pubblicare su la «Rivista Storica Italiana», diretta da Federico Chabod. Collabora, fin dagli anni '50, con la Biblioteca Feltrinelli e diviene membro del Comitato Scientifico della Fondazione Feltrinelli per la Storia del Movimento Operaio. Nel 1970 inizia una collaborazione con il «Corriere della Sera», allora diretto da Giovanni Spadolini, che manterrà fino alla fine dei suoi giorni.

A parte una breve esperienza nel Partito Radicale fondato nel 1955 da Mario Pannunzio e da altri esponenti de «Il Mondo», Valiani non si iscrive più ad alcun partito, pur guardando con simpatia alle forze dell'area laica e socialista. Si avvicina così progressivamente al Partito Repubblicano Italiano di cui condivide l'appello alla politica dei redditi, la polemica contro gli sprechi della spesa pubblica e il netto orientamento filo-occidentale in politica estera. Pur riconoscendo ad Ugo la Malfa straordinarie doti politiche, non nasconde le sue perplessità per la politica della solidarietà nazionale inaugurata nel 1976 e per la prospettiva del cosiddetto "compromesso storico."

Il 12 gennaio 1980 viene nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Pertini, suo antico compagno di lotte. A Palazzo Madama Valiani siede da indipendente nel gruppo parlamentare del Partito Repubblicano. Collabora strettamente con Giovanni Spadolini fra il 1981 e la fine del 1982 quando questi assume la Presidenza del Consiglio. Condivide l'accento posto da Spadolini sulla necessità di fronteggiare sia l'emergenza terroristica, che quella economica.

Negli anni '90, le sue condizioni fisiche progressivamente si aggravano rendendo più difficili i suoi spostamenti da Milano, ma il suo vigore intellettuale resta immutato. Continua così la sua attività di storico, affiancata da una intensa attività giornalistica, che proseguirà fino alla sua scomparsa che ebbe luogo il 18 settembre 1999, all'età di 90 anni.